

LA VIGNA DELLA FELICITA'

(ovvero: come un muro di ignoranza si abbatte con la cultura e la coltura)

1) IL MURO

Davanti la mia città hanno eretto un muro. Lo hanno tirato su così, senza dargli troppa importanza. Detta velocemente in questo modo potrebbe essere una di quelle cose che capitano in tante città nel mondo. Alzano muri per difendere le classi sociali dalle altre, per difendere una religione dall'altra, per difendere invasori che si sono trasformati in invasivi. Questo muro, però, è diverso. E' peculiare forse proprio perché la mia città è peculiare. La mia città è sempre stata in disparte dalle faccende mondane. I suoi abitanti sono sempre stati conosciuti per la moderazione: mai qui si sono vissute tragedie epiche; sono passate raffreddate tutte le vicende rivoluzionarie, compresi i movimenti giovanili; sì, quei giovani che sempre dovrebbero essere reattivi e votati al mondo perfetto, quello degli uguali e che nemmeno a Como, in quanto giovani, sono mai mancati; qui, però, la perfezione e l'uguaglianza, come dire, le vedevano sopiti, nei sogni lontani di metropoli intasate; quella moderazione che ha fatto sì che la ricchezza non desse mai dimostrazione di sé come, per esempio, ha sempre fatto mostra a Milano; qui, invece, le ville sono sempre state protette alla vista con siepi, muri per non generare discordie sociali, invidie; la stessa moderazione che ha visto generazioni di meridionali venirvi ed essere accolti né con entusiasmi (li avrebbero detti 'baggiani' fossero stati dei meneghini in transito nel seicento per la repubblica veneziana, come accadde al Tramaglino; 'terroni' come accadde per tutto il nord nel novecento) ma nemmeno con repulsione come invece è accaduto in tante città di pianura.

La mia città ha un nuovo muro proprio dove non ne aveva; dagli altri lati è protetta da montagne o colline.

Da una parte, quella orientale, la protegge la sua montagna più elevata, quella dove si adagia l'abitato di Brunate costellato di ville in stile neo classico che rendono insieme, il paese e le sue ville, la collina stessa uno scrigno da guardare con gioia. La funicolare che vi sale, poi, conferisce all'insieme una visione con gusto retrò come quello che si vede sulle copie dei manifesti della prima metà del secolo scorso quando il lago veniva frequentato da quel turismo colto che rappresentava l'ultima frangia di letterati e scienziati che viaggiavano verso sud per vedere come abbagliava la luce nel paese degli ulivi e dei limoni, sulle orme del più grande di loro, Goethe, e che, da Como, erano costretti a passare; passando trovavano i prodromi di quella luce; la trovavano appena varcato il Gottardo, guardando in giù, verso Como. Uno degli ultimi fu Hermann Hesse che la descrisse come città meravigliosa ma così costumata, docile da parere perfetta e quindi fredda.

Dalla parte occidentale Como è protetta da una collina sulla quale predominano i boschi; l'uomo, che pur l'abitò in tempi remoti, non vi mise mai più piede, trascorsa la primitività, per dimorarvi. I boschi le conferiscono un non so che di impraticabile e un senso di protezione maggiore della pur più elevata montagna orientale. Già questa dicotomia tra est e ovest aggiunge valore alla peculiarità di Como: l'oriente tartaro è un monte ingioiellato; l'occidente amico è una collina di roveti, di spine.

Il lato più singolare, però, è quello meridionale. Qui, fossimo in altre città di pianura, ci aspetteremmo il maggior baluardo e invece ci si trova dinnanzi ad un piccolo passo, una sella leggera che lascia intravedere le luci della pianura e, più giù, del meridione. L'uomo, ma vorrei quasi dire la natura, però, è intervenuto edificando una rocca, una torre che, quasi dipendesse da qualche conformazione geologica (arenaria in verticale) si pone a baluardo del punto strategicamente meno difendibile e conferisce all'assetto generale un senso di protezione ancora maggiore che se fosse una parete rocciosa invalicabile.

Rimane un lato, a Como. Quello verso nord; quello che meno darebbe il senso di pericolo: da nord non arrivano invasioni; l'imperatore fu amico, checché ne pensi un regista di films bravo probabilmente a far foto ma poco dotto di storia; dopo gli imperatori, il nord venne visto come simbolo di civiltà ed esempio da imitare: ben venissero i nordici, amici.

A nord della mia città, in mezzo al lago, hanno eretto un muro! Non la gente di Como ma i suoi amministratori che, probabilmente, hanno pensato al senso di protezione dagli sguardi esterni: non trovo altra giustificazione ad un atto così abnorme!

Ho pensato molte volte a come abbattere il muro. Noi comaschi non siamo usi ad atti scellerati e, inoltre, occorreva svegliare le coscienze: le azioni d'impeto, di massa, hanno effetto solo di breve periodo; poi si spengono e altri muri crescono.

2) IL MUSEO

Sono stato in visita a qualche museo, ultimamente. Non amo quei musei che vengono riempiti da mostre temporanee che richiamano tanta gente ma non lasciano niente dietro a sé se non qualche stanza d'albergo riempita oltre l'usuale.

Sono stato alla casa museo Bagatti Valsecchi, nel cuore modaiolo di Milano. Nemmeno sapevo esistesse finché non seppi che veniva nominata, nel suo ultimo lavoro, da uno dei grandi nomi della letteratura internazionale, il turco (da oriente, oltre Brunate) Orhan Pamuk. Sì! proprio un turco si è tanto innamorato di questo museo, anzi: casa museo, da averla resa protagonista in prima persona di un suo romanzo. Lì vi ha tenuto una conferenza e io, da quella conferenza, ho imparato il vero significato di un museo. Quello che va oltre le frasi fatte, quelle che riguardano la conservazione della nostra storia, della bellezza e bla, bla, bla tante cose vere ma difficili da assimilare, quando imposte e non ricercate, sofferte.

Il protagonista del romanzo, il rampollo di una famiglia ricchissima di Istanbul, Kemal, si innamora di una ragazza di un ceto sociale inferiore e, poca sorpresa, si costringe a vivere a cavallo tra lo status che normalmente gli apparterebbe e quello meno consona a cui lo vorrebbe l'amore. L'autore, attraverso l'esperienza di Kemal, invita a riflettere intorno alla felicità che mai riusciamo a godere appieno quando la palpamo e, sempre, ci ritorna quando il soggetto dei nostri desideri svanisce; come l'alito di un vento che sentiamo passare ma che non potremo mai fermare. La ragazza dei suoi sogni sparisce e a Kemal, come a noi tutti, non rimangono che degli oggetti per difendere la propria felicità dall'oblio. Sono oggetti semplici ma rappresentanti ognuno dei momenti vissuti con il proprio amore. Sono piccoli gioielli, quelli regalati per un'occasione, sono biglietti di ingresso al cinema, quelli serviti per vedere insieme alla propria felicità quel film, in quel momento felice. Kemal raccoglie tutti questi oggetti in modo maniacale e decide di aprire un museo dove esporre quei ricordi di un amore perso e innocente. Gira tutti i musei del mondo per capire come dovrà essere il museo della propria innocenza e, tra questi, proprio la casa museo Bagatti Valsecchi ne rappresenterà uno dei modelli, perché il museo non dovrà essere un ambiente asettico magari costruito con soldi pubblici. Dovrà essere una Home, una maison, costruito dalla pazienza, dall'impegno e dalla sofferenza; proprio come fecero i fratelli Bagatti Valsecchi che raccolsero un numero infinito di oggetti del cinquecento milanese per perpetrarne la memoria e perseguirla nel tempo ai milanesi affinché questi si ricordassero della propria storia, della propria felicità in modo intenso ma discreto e non imposto.

Nella mia città ci sono musei; tutti freddi. La pinacoteca è discreta ma senza anima; niente a riguardare, che ne so, il museo di arte moderna di Milano, costruito da industriali che, negli anni

cinquanta, vollero donare alla città il luogo ove ritrovarsi nei momenti di smarrimento; omaggiato per raccogliere il succo della loro felicità passata, vissuta intensamente ma tanto freneticamente da rischiare l'oblio. Anche laggiù non ci sono più gli industriali con un progetto; anche laggiù, ora, tutto è immagine, vanità.

In una piccola pinacoteca al di là del confine con la Svizzera, in un paese di duemila abitanti, vi sono quadri che raccontano e trasudano storia; sono stati disegnati dall'arte di pittori che non potremmo definire geni ma artisti sì, perché tramandano la vita della loro epoca e la dimostrano ai loro successori con intensità e passione.

Mi sono chiesto come mai in questo angolo del Canton Ticino ci si senta così affrancati dai malumori, al solo vedere un quadro. Non ho trovato immediatamente risposta. Ci fosse una raccolta di pari livello nella mia città, rimarrebbe uno spazio vuoto e freddo. Da sola non sarebbe stata sufficiente a smuovere gli animi freddi dei miei concittadini.

3) LA VIGNA

Nella mia città non vi sono vigne. Strano. Ci sono sempre state. Anche più a meridione, verso Milano. Renzo, nel suo vagabondare obbligato per osterie, bevve a più riprese del vino sincero, prodotto in zona, di origine controllata, si direbbe oggi. Poi vennero malattie che uccisero le radici delle vigne. Non si riuscì più ad impiantarne sino a che non si capì che occorreva fare degli innesti: impiantare una radice americana, gemellarla con delle viti più nobili e ottenere dei prodotti di qualità intensa. Nel vicino Canton Ticino, una trentina di anni fa, qualcuno lo fece. Piano, piano i risultati li portarono ad essere quotati tra i migliori vini.

Nel Canton Ticino, attraverso il vino, si è tornati a sentirsi più vicini: non solo gente ma popolo; questo al di là di un dialetto che già li affratellava e distingueva dal 'tagliano' (e dai il baggiano!) a sud e dal tudesch a nord. Questo perché hanno raccolto la loro storia, gli oggetti della loro felicità, in musei e li hanno insiti in mezzo ai loro vigneti.

Ecco il connubio vincente: il museo (la memoria condivisa) e la vigna (la terra madre).

Mi misi all'opera, acquistai terreni che mi parvero adatti, lungo il lago e, oltre i suoi colli, verso la pianura, ove l'orizzonte non è impedito. Misi a dimora le radici; le curai finché non divennero piantine. E poi, più grandi, feci degli innesti di viti non locali ma che su quel terreno avrebbero dato i migliori risultati: cabernet, merlot e sauvignon. Le viti autoctone, quelle antiche, non davano garanzie di lunga vita: la miscellanea tra soggetti tra di loro forestieri avrebbe reso il risultato, il vino, forte; più forte delle malattie, dell'aria, degli eventi naturali che avrebbero provato a scardinarne la tenuta. La mia gente avrebbe, così, goduto di un prodotto forse non puro ma che avrebbe consentito di guardare al futuro come quando accolse i meridionali, forse con freddezza, ma dando loro la certezza di poter progredire sulla nostra terra dotandola di nuova forza.

Raccolsi dopo un paio di anni i primi frutti; dopo un altro anno, provai a fare il primo vino; lo feci assaggiare agli amici che ne amarono la storia oltre che la qualità, non ancora all'altezza di una commercializzazione.

La mia città assaggiò il mio vino quattro anni dopo l'innalzamento del muro. Passarono altri mesi e la suggestione dell'etichetta, che si chiamava 'Vigna della felicità innocente' e mostrava come immagine un muro abbattuto per farne una vigna, cominciò a dare i risultati.

La gente corse nei musei a vedere le immagini della vecchia Como, le immagini del 'Grand tour' che mostravano battelli a vapore e la inaugurazione della funicolare, che suggestionava come l'Orient Express; portò essa stessa oggetti negli stessi musei arricchendoli e facendoli propri.

Fu alla fine del quarto anno dall'edificazione che la città si ritrovò davanti al muro chiedendone a gran voce l'abbattimento. Qualcuno venne con delle mazze ma gli si diede in cambio del vino, riscaldato perché faceva freddo e speziato con erbe e radici raccolte sulla collina che stava ad ovest. Cominciò una raccolta di fondi che permise di raccogliere quanto bastava per abbattere il muro e di più: per istituire una fondazione per acquistare le opere degli artisti scapigliati che avevano aperto i propri atelier sul nostro lago alla fine dell'ottocento dando una scossa a tutto il mondo culturale e mentale dell'epoca.

Io lo vedo il giorno dell'abbattimento: non vi saranno fuochi d'artificio ma tanta gente con un bicchiere; quel giorno tutti vorranno essere un po' ebbri perché vivranno la loro felicità comprendendola per la prima volta nel momento stesso in cui la vivevano; per non finire tristi come Kemal e con la testa zeppa di nemici metafisici, come chi vive con la percezione di paure inesistenti e che nascono quando non si ha radici sufficientemente profonde per capire il bello del nuovo.

Qualcuno raccoglierà delle foto e metterà l'etichetta del vino che berrà in un piccolo museo personale che nessuno visiterà mai se non loro stessi e i loro discendenti. Questi attingeranno a quella fonte quando vorranno capire come i loro avi abbiano vissuto un momento di felicità; nel loro museo dell'innocenza, e il loro sguardo navigherà libero su quel magnifico fiordo che sempre è stato il nostro lago.